

Le
ScuseISRAELE CHIEDE SCUSA AI BEATLES: NEL '65
CANCELLARONO IL LORO CONCERTO A TEL AVIV

Eccoci di fronte a una interessante stranezza che, se è vera, dice qualcosa che noi pensiamo da un pezzo sulle nostre autorevoli istituzioni. Lo Stato israeliano, racconta un'agenzia, sarebbe sul punto di chiedere scusa ai Beatles o a chi ne resta. Nel 1965 il governo cancellò il concerto di Tel Aviv: la Knesset, il parlamento, obiettò che la presenza dei quattro artisti avrebbe corrotto la morale dei giovani israeliani con capelli lunghi, droga, ragazze ululanti. Quindi niente Beatles. Ora, pare che abbiano intenzione di chiedere scusa per quel divieto anche perché, riportiamo con beneficio di inventario, il governo



avrebbe tutta l'intenzione di allestire a maggio un mega concerto con McCartney e Ringo nell'ambito delle celebrazioni per il sessantesimo della nascita di Israele. Ottima idea, vorremmo essere invitati. Però, nessuno è perfetto e le istituzioni meno degli altri: il problema è avere la pazienza di aspettare che venga il nostro turno, e cioè che qualcuno ammetta di aver sbagliato. Quel gran Papa di Wojtyła, che Ratzinger ci fa rimpiangere ogni giorno di più, ha fatto in modo che almeno cinquecento anni dopo la Chiesa chiedesse scusa per l'Inquisizione e per aver dato fuoco alle persecuzioni contro gli ebrei. Ora, lo Stato d'Israele chiede scusa a Lennon per non aver capito: il paragone tra i due casi non esiste, ovviamente. È solo per dire che ci vuol niente ad aver ragione con le istituzioni, basta sentirsi disadattati e si è al posto giusto.

Toni Jop

CINEMA Un colosso sul banco degli imputati per sette morti bianche. Ma in Italia non viene in mente a nessuno di farne un film. La tragedia non fa audience? Il paese vuole ridere? Sentite Celestini, Segre, Rulli e un produttore cos'hanno da dire...

di Dario Zonta

Se il cinema italiano fosse una vera industria, come quella americana, allora eventi tragici - che riguardano e colpiscono tutti, quali il rogo alla ThyssenKrupp di Torino - sarebbero immediatamente entrati nell'agenda di produttori e registi. Questo «sillogismo», ce ne rendiamo conto, è pieno di buchi, perché il cinema italiano non è un'industria e perché, anche quando lo fosse, alcuni fatti di cronaca richiedono del tempo per essere assorbiti e diventare narrazione cine-



Due immagini della tragedia che ha colpito i lavoratori della ThyssenKrupp

CINEMA «Scusa ma ti chiamo amore»
Moccia straccia tutti
il suo film il più visto

Forse non ci credeva nemmeno lui, Federico Moccia, che sarebbe stata la volta giusta: il beniamino dei «mocciosi», il best-seller di *Tre metri sopra il cielo* e *Ho voglia di te*, ha sfondato anche come regista al cinema. L'adattamento del suo romanzo, *Scusa ma ti chiamo amore*, con Raoul Bova e Michela Quattrone, è volato rapidamente in vetta alla classifica con 4.629.286 euro di incasso al debutto e la ragguardevole media per copia di 9.428 euro. Dietro, a molta distanza, uno che si chiama Ridley Scott, guadagna solo 2.053.404 euro, inseguito da un arrancante Will Smith (*Io sono una leggenda*: mica tanto con quei 1.233.728 euro). Una bella soddisfazione per Moccia che già nei lontanissimi anni Ottanta ci aveva provato, appena diciannovenne, a fare regia accanto a Castellano e a Pipolo (che poi è suo padre) in *Attila flagello di Dio*. In proprio, nel 1987, era passato inosservato con *Palla al centro*, per cui aveva dirottato verso la televisione. Neanche il secondo tentativo, in anni più recenti (era il 1996), era venuto bene: *Classe mista 3A*, che cercava di bissare sul grande schermo la buona riuscita della serie tv *I ragazzi della 3a C*, è un flop. Moccia torna nell'ombra delle quinte televisive. Per essere «(ri)scoperto» nel 2004, quando la Feltrinelli si decide a ripubblicare il suo *Tre metri sopra il cielo*, uscito in poche copie anni prima e diventato cult nei licei romani.

Thyssen, la strage non va al cinema

matografica. Ma, inserendolo in un discorso «per assurdo», prendiamo questo «sillogismo» e facciamo diventare una domanda: perché il cinema italiano è così restio (e lento) a raccontare gli operai, il lavoro, l'industria, le morti bianche, il precariato, lo sfruttamento, l'illegalità? E, allargando ancora di più l'orizzonte: perché il cinema italiano non guarda in faccia la realtà e, nelle sue forme anche spettacolari, non ne riporta l'occhio che pietrifica? Abbiamo voluto girare, con tutte le premesse del caso, queste domande a persone che per la loro carriera, talento e impegno sono vicini a questi temi, e il quadro che ne esce è certo sconcertante.

Nicola Giuliano, produttore: «Al cinema il pubblico non vuole sfugge. Semmai la tv può occuparsene ma è un'altra storia»



fonti, che oggi non funzionano più. Per *Mio fratello è figlio unico* ci siamo andati a vedere *Latina Littoria* di Pannone. Quel documentario affondava nella realtà del nostro paese, visto dalla provincia, in modo tutt'altro che schematico». È in effetti il cinema documentario ha dato segni migliori. Possiamo citare *In fabbrica* di Francesca Comencini (film di montaggio sulla figura degli operai), ma ancora più dentro la materia dobbiamo guardare a Daniele Segre, e da ultimo al suo *Morire di lavoro* film sugli infortuni sul lavoro, frutto di una lunga ricerca nei cantieri edili di Piemonte, Lombardia, Lazio e Campania. «Cosa vi aspettate - esordisce Segre - da un film di finzione? Prima di scrivere una bella sceneggiatura per attori sul mondo degli operai, bisognerebbe ben riflettere su come oggi vengono percepiti. Ripristinare la dignità dei lavoratori, questo è importante. In questi anni si è fatta una grande confusione tra i lavoratori e l'impresa. E gli operai? Chi doveva proteggerli? Con la Thyssen si è toccato il fondo. A nessuno è interessato e a nessuno interessa». Infatti Segre si è prodotto *Morire di lavoro* da solo, e il servizio pubblico se ne guarda bene da mandarlo in onda.

Eppure c'è chi prova, strenuamente, a portare attraverso forme di rappresentazione il tema del lavoro all'attenzione del pubblico. Scario Celestini è uno di questi. Giusto ieri, all'Ambr Jovinelli, ha mostrato il suo documentario *Parole sante*, sul lavoro precario, per una sottoscrizione per il Collettivo Precari Atesia. «Da 30 anni - ci dice Scario - parlare di lavoro sembra una questione inutile. La tv, la politica, il socialismo, il craxismo hanno convinto le persone che la loro dignità non è nel lavoro, ma nel consumo, nel supermercato, nel Mulino Bianco. Ci sono decine di fiction sulle divise (carabinieri, poliziotti, guardia di finanza), e neanche una su gli altri lavori. Perché? L'operaio è stato derubricato, perché tutti hanno le mani sporche. Di precarietà, ad esempio, se ne parla a vanvera. Esiste il lavoro illegale, questo sì. La precarietà, invece, è una condizione esistenziale. Anche quando la televisione ne parla, come *Report*, e dice cose tremende e vere, il giorno dopo tutto cade nel vuoto perché si è teleomertosi». Eppure Celestini ha fatto un film, poi un disco e tanti spettacoli. «Non basta. Ti racconto questa: ero in Emilia Romagna per parlare della lotta degli operatori dell'Atesia in un incontro

poi avrei fatto il mio spettacolo. Dopo tanto parlare un dirigente mi fa: "oh, stasera comun- que ci fai ridere"». Il problema, quindi, è anche culturale. Abbiamo, allora, coinvolto - per tornare al nostro cinema - un giovane produttore, Nicola Giuliano della Indigo che sta chiudendo un film su Andreotti e aveva prodotto una piccola opera, *Apnea*, di Roberto Dordit che prende spunto dai fatti di cronaca sugli incidenti nelle contee del Veneto. «Quel film - dice Giuliano - è nel cassetto e dopo un'uscita cinematografica in 5 copie, nessuno lo chiede, neanche oggi che è attuale. Che dire? Guardate gli incassi del fine settimana. Si dice che il cinema italiano è in ripresa: sì, ma Moccia e il suo amore. Nessuno vuole sentire parlare di tristezza e sfiga, questa è la verità. Un film sulla Thyssen dovrebbe essere un instant-movie, e quelli li fa la televisione. Ma la fiction tv si occupa di ben altro, e a modo suo». Insomma, dalla padella alla brace, e su di essa (scusate la forzatura) ci vanno gli operai come gli uomini morti ustionati alla Thyssen. Il loro dramma ha riempito le colonne dei giornali, ma non riempirà le sale di un cinema (e neanche le poltrone davanti alla tv).

«Il cinema italiano di denuncia sociale in passato era forte perché c'erano dei misteri da svelare. Oggi non è più così: tutti sanno, nessuno fa niente». È Stefano Rulli ad affondare il primo colpo, sceneggiatore insieme a Sandro Petraglia di tante pellicole (da *Mery per sempre* a *Mio fratello è figlio unico*). «Le morti bianche - prosegue - non sono certo una notizia nuova. Il problema oggi è diverso. Negli anni settanta si aveva quest'atteggiamento da parte dei registi: c'è una verità che non vi vogliono raccontare, e noi vi diamo la nostra versione. Ora le informazioni ci sono, ma ognuna contraddice l'altra. Per ogni singolo caso vi sono dieci versioni, venti programmi televisivi, cento articoli di giornale». Qual è, allora, la funzione del cinema rispetto a questa frantumazione della realtà? «Gli autori di cinema, in questo momento, devono trovare il senso, un filo di senso, e proporlo attraverso il racconto, prendendosi la responsabilità. Non dobbiamo proporre la verità oggettiva, perché è inarrivabile, ma il suo senso». Quindi neanche il cinema di Rosi, per dire, di *Mani sulla città* è oggi un modello da seguire? «Quel film rimane nella storia non solo per quello che denuncia, ma per come lo fa. Rosi aveva le sue

FENOMENI È recente la sua nomina a direttore del festival di Todi. Aveva da poco vinto la battaglia per il teatro Brancaccio di Roma
Maurizio Costanzo, più teatri che bottoni: è un uomo o un drago?

di Rossella Battisti

In principio fu il Parioli a Roma. Teatro borghese trasformato in salotto borghese. In fondo, quasi un destino annunciato, con l'immane tv nel mezzo. Nel senso che, fra uno spettacolo e l'altro, Maurizio Costanzo ci registrava il suo «Costanzo Show» e lo mandava in onda su Mediaset. Passioni in bilico del poliedrico giornalista, quella storica per il piccolo schermo e quella mai dimenticata, riaffiorante qua e là, per il teatro (come autore, regista e direttore). Sembrava un equilibrio compensatorio. E invece era solo un antipasto. Poi, c'è stato il Benevento Città Spettacolo, festival che ha diretto per una decina d'anni. Va bene, uno dice, in fondo un teatro è aperto d'inverno e un festival funziona d'estate. È la voglia di palco è uguale in ogni stagione. O meglio, aumenta a ogni stagione: ne-

gli ultimi tempi in modo esponenziale e dichiarato. Nel maggio scorso Costanzo lancia dal Parioli a vari gestori del teatro privato italiano l'idea di un network nazionale per promuovere il teatro. L'obiettivo è abituare il pubblico a frequentare le sale e fare cultura, uscendo dagli attuali schemi politici e istituzionali. Il titolo «Vo-

Lui penserà che siamo antipatici ma ci si chiede solo come faccia a gestire contemporaneamente un festival e tre teatri

glia di teatro». Costanzo s'immedesima molto nel ruolo. Infatti, quando gli offrono la direzione del Brancaccio - mentre è ancora caldo, sebbene in scadenza, quella di Gigi Proietti - dice sì. Poi, fa un passo indietro per via delle polemiche che fischiano come treni a vapore. E attende come un placido cocodrillone sulle rive del fiume. Passata l'estate, gabbato Proietti. Tira a lucido in fretta il Brancaccio, che appare come un plausibile spazio scenico per gli «Amici» della moglie De Filippi, e dopo qualche mese (siamo entrati nel 2008) accetta con distaccato garbo, subentrando qui a Luca Barbareschi, anche la direzione della Fondazione Teatro di Latina, dove - nei ritagli di tempo (quale tempo?) - sarà chiamato anche come consulente del sindaco per i grandi eventi. Ultima nomina, quella confermata ieri dalle agenzie alla guida del Festival di Todi. Che il sin-

daco della città gli ha offerto «per la sua plurennale attività come commediografo, direttore artistico di teatri e direttore per 10 anni per Benevento Città Spettacolo». Come avrà fatto Costanzo a ottenere tante nomine? Semplice, si è ricordato del titolo di una vecchia e fortunata trasmissione tv: chi non lascia, si sa, raddoppia.

Mai dimenticare che stiamo parlando di uno degli uomini di tv più potenti d'Italia Metterà assieme palchi e piccolo schermo?